

L'esempio di "Festa di piazza": si fa strada il volto misterico della città

# LA PALERMO SOTTERRANEA CHE SI AFFACCIA NEI ROMANZI

MARCELLO BENFANTE

**N**ell'annosa e inesauribile discussione sul romanzo di Palermo, il dato di partenza è solitamente che la letteratura debba fondarsi sulla conoscenza della città, altrimenti corre il rischio di eseguire un ritratto falso e retorico, una convenzionale cartolina illustrata. Raramente, nel dibattito, si è fatto il percorso inverso. E cioè che la letteratura possa servire a conoscere la città. Anzi, a ri-conoscerla. Si è dato, in altri termini, per scontato che la realtà sia immediatamente percepibile, se si abbandona il proprio recinto e la si vive pienamente, mentre più problematica è la sua trasposizione narrativa.

Accade invece che sia proprio il romanzo a rivelarci la città che abbiamo sotto gli occhi e che tuttavia non riusciamo a vedere. Di più. Accade perfino che la letteratura ci consenta di vedere l'invisibile, cioè la verità profonda che sta oltre il piano dei fenomeni. Ma, sorvolando questo versante filosofico, soffermiamoci ad un livello più semplice. Occupiamoci intanto della Palermo come appare. Violenta, caotica, sporca. Certo, tutto ciò è evidente. Ancora bella ma sfigurata da mille vetrioli. Solare ma con le spalle voltate al suo mare tradito e rinnegato. E fin qui è tutto abbastanza scontato. Volgare, funerea, de-

gradata, sconcia, turpe, oscena, mafiosa, irredimibile. E anche per questi aggettivi si può ricorrere a un'ampia antologia, fino all'abuso. Ma poi? Com'è questa città al di là delle sue ostentazioni? Com'è nelle sue contraddizioni? Per esempio, la nostalgia di un passato illustre e l'orgoglio di un primato di cui oscuramente si percepisce la crisi. Oppure la sua tradizione di tolleranza etnica smentita però da una superbia feroce.

Gian Mauro Costa, con le inchieste semiparodistiche del suo detective-elettrotecnico Enzo Baiamonte, ha il merito, tra i

tanti, di proporci una Palermo non solo diversa dagli stereotipi, ma anche deviante rispetto ad altre rappresentazioni di grande forza e verità. È una Palermo malinconica e crepuscolare, infatti, quella che emerge da "Festa di piazza" (Sellerio). Una città che ricorda la piccola borghesia, la vita media e mediocre, la luce soffusa di certi interni acquarellata nei romanzi di Maria Messina. Costa, insomma, coglie con una sensibilità nostalgica una Palermo quasi gozzaniana che dimora in quegli ambienti popolari che resistono, con un decoro fatto di piccole cose, all'assimilazione sottoproletaria. Si prenda per esempio questa descrizione: «Per troppo tempo quelle stanze avevano assistito in penombra ai silenzi della sarta, ai suoi sospiri, all'odore dolciastro, come il borotalco, delle cose passate, delle occasioni perdute e, se per questo, neanche riconosciute».

Sotto il segno della mestizia, Costa ci restituisce un'anima della città-madeleine che nessuno racconta più e che da molto tempo è stata sopraffatta da immagini (non meno autentiche ovviamente) molto più crude e icastiche.

Benché il tono della narrazione sia prevalentemente ironico e autoironico (con un ricorrente richiamo al mondo caricaturale dei *comics*), "Festa di piazza" si distende spesso in una memoria lirica e umbratile: la pallina dei tamburelli smarrita «nella sabbia diventata minacciosamente scura» e inghiottita dal buio della sera, nel richiamo inesorabile delle madri; l'eco agrodolce di certe «risate lunghe quanto i tramonti» o quella rassicurante delle «grida dei ragazzini, che sembrano comparse pagate da Dio per ingannare gli uomini sulla fissità del tempo»; il protettivo microcosmo delle botteghe, contrapposte all'invasione aliena degli ipermercati o dell'omologazione traslucida e griffata.

Lo spazio-tempo in cui Costa ambienta la vicenda è un luogo sospeso, «eterno e anacronistico», come piazza Magione, in cui Baiamonte immagina una sfida all'Ok Corral o un assalto garibaldino: l'altrove mitico e il passato che non passa. Ma con uno scarto, il surplace s'interrompe e torna il presente. E con esso la Palermo mafiosa, famelica e truce, chiassosa e scomposta, che esibisce la propria opulenza con pacchiana arroganza, come se spianasse le sue armi spietate. O la Palermo plebea e decentrata delle ragazzine sfiorite e degli uomini avvinazzati, della «promiscuità di pance gonfie e seni cascanti», di smisurate famiglie in piccolissimi appartamenti di «palazzine cariate».

In sintesi, una Palermo criminal-popolare iconograficamente riconducibile a un universo deteriorato all'incrocio tra George Grosz, William Hogarth e Fernando Botero. La rappresentazione, con la colonna sonora della canzone napoletana, non manca di forza, anche se il realismo cro-

nachistico slitta volentieri verso la sceneggiata. Tuttavia, è quando Costa si sgancia dallo schema giallo che il libro segna i suoi momenti più felici. Per esempio, quando Baiamonte ha l'impressione di incontrare per strada dei morti che camminano, anime perse, ancora prigioniere della loro routine terrena. O quando in un tugurio della Kalsa scopre una sorta di «macabra cripta», la stanza segreta di un culto ossessivo. Sono questi aspetti gotici a conferire alla Palermo di "Festa di piazza" uno statuto ambiguo e affascinante, sospeso tra essere e non essere. Insomma, una città spettrale e notturna, molto diversa dalle mistificanti oleografie consuete. L'umorismo di Costa sottopone però anche questi aspetti stranianti a una dissacrante teoria di scarti, di finte e di attese smentite. Il minimalismo poliziesco fa emergere gradualmente la solida trama di un complesso racket mafioso-camorristico. La cripta si rivela, almeno in parte, una messinscena funzionale a una vendetta. I presunti fantasmi fanno gli scongiuri e rivendicano la loro corporale appartenenza all'al-di-qua. Perfino «l'ora blu», senza lirismi romantici, è solo quella in cui cornetti e brioches non sono stati ancora sfornati.

Resta comunque il fatto che una Palermo fantastica e misterica si stia scavando una strada, da sé e dal basso, all'interno di romanzi che parlano tutt'altra lingua. È una città sotterranea che viene fuori quando meno te l'aspetti e si dimostra rivelatrice e illuminante come certi refusi.

Ma forse i morti non sanno di essere davvero morti, così come Palermo non è consapevole delle sue introverse cupezze mediterranee. Ed è ancora l'ora blu del romanzo di quest'altra Palermo più ermetica e segreta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Un aspetto ermetico  
che si dimostra  
rivelatore e illuminante  
E si manifesta in libri  
che parlano tutt'altra lingua**

**IL CIMITERO**

Uno scorcio del cimitero dei Rotoli uno dei luoghi in cui è ambientato "Festa di piazza" di Gian Mauro Costa: è uno dei simboli di una Palermo meno battuta che comincia ad affiorare nei romanzi

